

## LUCE E TENEBRE



Alba e tramonto: i momenti supremi del giorno. Celebrarli in modo degno della nostra cultura occidentale sarebbe doveroso e utile. Il sorgere e il morire della luce crea la dinamica dell'esistenza. Assenza o piena luce ininterrotte generano forme sofferenti e mostruose come quelle negli abissi terrestri, marini o nei deserti. Senza l'alternanza, vi sono solo forme artificiali create dall'uomo o, forse, entità aliene nell'infinità del cosmo, ma estranee alla vita come la conosciamo. Per la Terra tutta, il ritmo luce-tenebra è il suo palpito di vita; per gli animali e l'uomo, è la prima regola condominiale che scopriamo appena entrati nell'edificio del mondo dopo il buio del grembo materno. Non per nulla si dice "venire alla luce". Fenomeno ciclico talmente necessario al vivente da doverlo reiterare nel sonno e nella veglia. Il binomio antinomico luce-tenebre, vita-morte, imperniano tutte le culture conosciute. È noto che nella alternanza, il sole è sempre visto come il benefattore, dispensatore di luce e le tenebre come suo peggior nemico. Il culto del sole fu alla base dello sviluppo degli antichi popoli più "civilizzati". Presupposto di quasi ogni dottrina religiosa presto crebbe in razionalismi legati al potere oppure a teorie filosofiche. L'Egitto ne è l'esempio più conosciuto. La devozione al "ministro maggior della natura", dispensatore di luce, oggi è più pacata e laica, ben sapendo che senza la rotazione terrestre e le altre proprietà mitigatrici della sua potenza, il sole potrebbe diventare strumento di morte. Insomma, l'alternarsi tra opposti principi è fenomeno connaturato all'esistenza. Perché non celebrare dunque il più importante? Come il muezzin segna i momenti della preghiera durante il giorno, la nostra civiltà laica e filosofica non dovrebbe essere da meno, stabilendo i suoi momenti sacri. Un minuto di sospensione delle attività umane al tramonto e al sorgere del sole. In questo minuto, senza bisogno d'intervento di sacerdoti, ogni uomo sarà chiamato a riflettere sull'esistenza di leggi e fenomeni essenziali alla vita del nostro pianeta. I credenti sulla bontà del Dio in cui credono. Non si dedica forse un minuto di silenzio per ricordare lutti o eventi politici importanti (ed effimeri) nel "sacro" agone dei campi di calcio? Il solstizio d'inverno prima che il Cristianesimo lo addomesticasse come "Natale del Signore", era *Natalis solis invicti*, la ricorrenza in cui si celebrava il ritorno della luce nel mondo. Dimenticato il mistico senso d'unione con il principio di ogni vita è diventato per molti il trionfo del consumo e dell'artificiale, riduzione all'effimero della ciclicità delle cose. Questa iniziativa della sospensione per un minuto sarebbe lontana da ogni paganesimo di ritorno. Semplice riconoscimento che è al sole e agli straordinari meccanismi mitigatrici della sua esuberanza, che dobbiamo la vita, così come interpretata sul nostro pianeta e come desideriamo che continui.

Anche nei tempi moderni vi sono innumerevoli episodi in cui l'antica fede nella deità del sole, come dispensatore di luce e vita, sono rivissute dall'uomo intensamente dando luogo a fenomeni strani e inquietanti. Uno di questi, accaduto ad inizio secolo l'ho sentito raccontare... Una storia che pare una favola.

## Nefertiti



Era persino un po' temuta la giovane straniera che, giunta da un anno nella cittadina di \*\*\*, viveva da sola in una bianca villetta di periferia, isolata e incastonata sul verde della collina, in faccia al mare. Si conosceva la sua storia per sentito dire. Chi diceva fosse egiziana, chi persiana. Come si sa, il racconto popolare, passando di bocca in bocca e di cervello in cervello, spesso muta un fatto banale a romanzo. Specie in una cittadina di provincia con pochi abitanti, più un paese, nel quale rari erano, a fine secolo scorso, gli insediamenti di cittadini stranieri. Gli elementi classici del romanzo intorno alla giovane c'erano tutti. Mistero sulla sua venuta da un paese orientale, incompienza per una scelta di vita isolata, sospetti sulla rendita che le permetteva di vivere in modo dignitoso senza lavorare. La villetta nella quale abitava, in zona panoramica, era appartenuta al titolare di un'agenzia di viaggi da tempo sparito in Medio Oriente. Il documento di proprietà parlava di una donazione alla giovane da parte del vecchio proprietario e risultava regolarissimo. Che rapporti erano intercorsi tra i due? Se lo chiedevano in molti. Chi parlava di figlia illegittima, chi di un'amante. Ma su questa ultima ipotesi c'era molta incredulità. Poi, incomprendibile per tutti, la vita affettiva di lei che si diceva inesistente: nessun parente, nessuno amico, nessun amante. Insomma, da monaca senza clausura. Già... molto strano, anche perché Mehry, così era il nome sull'indirizzo delle lettere che il postino le recapitava raramente, era bella. Di quelle bellezze orientali che tanto affasciano e turbano gli uomini con fantasie da "Mille e una notte". Il Sindaco, insegnante di Storia nel privato, evidentemente non immune da suggestioni orientaleggianti, l'aveva ribattezzata Nefertiti, la bella e misteriosa regina d'Egitto. Il popolino, quello delle parrucchiere e del mercato, nel parlarne si divideva in due: i maschi, per deriva sessuale, preferivano il soprannome esotico, le donne, specie le più adulte e materne, optavano per il vero nome. Suonava più casalingo. Un inconscio tentativo per assorbirla nel gruppo sociale. Mehry teneva presso di sé, un gatto di razza mai vista, con una enorme coda che dicevano venuto dall'Africa. Punteggiato nel mantello invece che a strisce, pareva un piccolo leopardo. Mau -questo il nome del felino- risultava essere la sola compagnia in una vita solitaria. Nel suo giardino a terrazzo aperto sul mare, confinante con la strada che dall'alto portava al paese, la giovane coltivava fiori strani e meravigliosi. Persino fiori di loto in una grande vasca di pietra. Sembrava la sua sola occupazione. Molti bambini passando di là per raggiungere la nuova scuola fuori città, si fermavano a guardarli e lei, quando presente, raccontava loro favole del suo lontano paese. Ai più grandicelli, storie di battaglie e gesta di antichi guerrieri. Alle donne anziane che lo chiedevano, regalava bulbi di erbe e semi di fiori, introvabili altrove, che coltivava nel giardino. Il suo italiano era sciolto e corretto sebbene, ogni tanto nel parlare, si fermasse per trovare la parola giusta. Durante la bella stagione, all'uscita del doposcuola nel pomeriggio, vedendola in mezzo ai fiori col suo gatto straordinario, molti ragazzi l'avvicinavano. Per timidezza salutavano prima il gatto: «Ciao Mau, dov'è la fata?» Così l'avevano soprannominata:

la fata. Nelle storie che raccontava loro, emergeva sempre un motivo: l'eterna lotta del sole e della luce contro le tenebre. Questi racconti riportati poi nelle famiglie, all'inizio avevano messo in allarme i genitori. Col tempo, anche per le brevi verifiche operate su di lei in segreto, tutti si convinsero dell'innocuità della frequentazione. Il parroco, noto per la sua debolezza in fatto di gola, per valutare la pericolosità degli incontri, si era preoccupato solo di sapere se offriva o no dolci ai ragazzi. E si era voluto accertare della cosa di persona. Riferì deluso: «No, neanche a me li ha offerti per Pasqua!»

Mehry non riceveva estranei in casa se non per necessità di guasti o usanze religiose come appunto la Pasqua. Non si era mai visto alcun segno che la facesse seguace di qualche religione. Non frequentava la chiesa. Nessun medico l'aveva mai visitata in casa o in ambulatorio. Nulla però era mai trapelato dalla sua abitazione da far pensare a un modo di vivere che non fosse quello di tutti. Alla bellezza, al mistero che la circondava, alla capacità di affabulazione, Mehry univa un tono di voce piacevole e musicale. Basso, suadente, s'accompagnava al sorriso che si schiudeva come un fiore tra il bianco dei denti e il rosso delle labbra. Starle accanto e sentirla parlare, seduta sulla panca dell'ingresso al giardino, mentre accarezzava il gatto, faceva nascere nell'ascoltatore quel rapimento tipico provocato solo dai grandi affabulatori. Solo i più piccoli, nel loro candido linguaggio si azzardavano a descriverlo: «Mi fa così, quando accendo una candela se va via la luce!» confessò un bambino ai genitori. Carnagione bianca, portava capelli lunghi, neri, sciolti o raccolti sulla nuca; a volte, in una lunga treccia. Sugli occhi di lei, le donne tessevano lodi con una punta d'invidia: grandi, scuri con riflessi metallici, espressivi del sentimento che la dominava. Brillavano nel riso, si chiudevano nella tristezza. «E' sempre senza trucco! Mai! Ci credi!!» commentavano alcune commesse del negozio di cosmetica, a bassa voce, vedendola passare davanti alle loro vetrine senza mai fermarsi. Se scendeva in città per gli acquisti, vestiva all'europea. Nella bella stagione con un completo coloniale color kaki: pantaloni corti e camicia di taglio maschile. Decisamente usato. In inverno, lunga maglia di lana, vari colori e un giaccone blu, tipo marina militare. La cosa che più insospettiva la gente è che non usciva mai dopo il tramonto. Né per feste o spettacoli cittadini, cinema o semplici passeggiate al fresco di sera durante l'estate. Dopo il crepuscolo, si rintanava in casa e nessuno la vedeva più. In compenso, chi si alzava presto per lavoro, passando vicino alla sua casa, raccontava di vederla sempre seduta, in faccia al mare. Sembrava aspettasse la levata del sole. Estate e inverno. Il sindaco attento al benessere e tranquillità dei suoi amministrati, un giorno istruì suo nipote tredicenne che spesso si fermava a parlare con lei. Doveva convincere Mehry a partecipare agli spettacoli serali allestiti in quel periodo d'inizio estate. Il ragazzo dopo aver spiegato di che si trattava, chiese alla giovane candidamente, secondo istruzioni: «Perché non vieni in piazza stasera?» Lei rispose, che non poteva farlo, ma non spiegò il motivo. Il ragazzo riferì la risposta al sindaco commentando: «Zio, m'ha

detto di no e pareva spaventata!» Lui pensò allora a una specie di voto religioso e non indagò oltre. Ma un giorno accadde quello che non poteva non accadere.

Giacinto era l'unico figlio del proprietario dell'azienda FLORA che produceva, importava e vendeva fiori ornamentali, tra le più note della regione. Una vasta produzione anche in virtù del terreno di proprietà sul lato sud della città, ben esposto, al riparo dei venti di mare, con serre vicino al torrente. Figlio unico, non avendo voluto proseguire negli studi universitari, venne inserito nell'azienda. Il giovane, occhi chiari, biondo e d'aspetto gentile, ormai vicino ai trenta, sembrava aver assimilato il mondo floreale che l'aveva circondato fin dalla nascita perché dotato di una straordinaria sensibilità. Raffinato nel gusto, audace nelle innovazioni, eccelleva per innata creatività negli accostamenti tra forme e colori. Gentile, ma anche aggressivo, si spendeva nel lavoro senza risparmio, alla ricerca del nuovo, fino a stupire. Dipingeva anche nature morte e paesaggi molto apprezzati tanto che quasi ogni famiglia benestante aveva un suo quadro. Pur frequentando coetanei d'ambo i sessi, Giacinto non aveva avuto né aveva, relazioni stabili. A chi chiedeva il motivo per cui non si legava sentimentalmente a nessuno, rispondeva che nessuno poteva esercitare su di lui fascino maggiore della bellezza delle piante e dei fiori. «Se dovessi sposarmi- diceva- sposerei madonna Flora!»

Finché, un giorno, spinto da interesse professionale e una punta di gelosia, volle vedere questo famoso giardino della bella Mehry. La trovò lì, un mattino di prima estate, vagante tra i suoi fiori. Passava lentamente con un innaffiatoio tra vasi e aiuole seguita dal suo gatto. Vestiva una specie di sari giallo, semplificato e adattato alla moda di prendisole che le scopriva le braccia e le gambe dal ginocchio in giù, di un bel colore ambrato. Il vento di mare muoveva l'abito come una piccola vela che si gonfiava e afflosciava con dolcezza sulla forma del corpo modellandone le forme. I lunghi capelli, quando si inchinava, le nascondevano il volto; riappariva nel



raddrizzarsi, appena la mano, riacciuffati i ribelli, li reclinava, domati, sul collo. E pareva un deciso denudarsi impudico e provocatorio. Giacinto, vestito del suo solito camicione celeste sui jeans, stesso colore azzurro chiaro, il colore preferito, si avvicinò fermandosi sul cancelletto. Lei, ancora un po' lontana, non lo notò e lui attese, in silenzio, che nel vagabondare, gli giungesse vicino. La sua sensibilità alle forme e ai colori l'aveva rapito tanto da non ricordare nemmeno perché si trovasse a curiosare all'interno come un ragazzino qualunque. Sullo sfondo del mare, quella figura femminile, in mezzo al giardino, gli parve un dimenticato ritratto su tela che volesse rinascere sotto i suoi occhi. Un invisibile pennello attingeva colori dai fiori. Gli venne alla memoria tutta

la serie di bellezze muliebri dipinte dai Preraffaelliti, così morbosamente attratti dal fascino della capigliatura femminile. I capelli, i fiori e il vento... C'era un ritratto di donna che aleggiava sopra tutti nella memoria sotto la spinta di quella potente miscela di bellezza. Era incerto, nebbioso, ma via via, lo sentì definirsi sempre di più nei lineamenti e nel colore. Finché si completò nella sua interezza, sovrapponendosi alla forma viva e reale: "Fiori del vento" questo il titolo del dipinto che riaffiorò nella memoria. Purtroppo, non riuscì a ricordare l'autore. Provò tuttavia un pieno appagamento, come il ritrovare, all'improvviso, un prezioso oggetto perduto.

Mehry, avvicinatosi al cancello, appena lo vide, depose l'annaffiatoio senza staccare gli occhi da lui. Nel raddrizzarsi mentre riordinava i capelli raccogliendoli sulla nuca continuò a fissarlo a lungo, in silenzio. Nei suoi occhi, Giacinto vide passare, uno dopo l'altro, sentimenti diversi. Non riuscì a decifrarli per la loro rapidità ma ne avvertì l'intensità e il conflitto. Lei si accostò al cancello senza abbassare lo sguardo. Non lo aprì, si avvicinò e chiese con dolcezza, senza sorriso:

«Chi sei?»

E lui, invece, sorridendo: «Un fiore»

«Che fiore?»

«Il girasole, se vuoi, che ama il sole che ora mi sta davanti e m'illumina! E tu?»

«Mehry... ripose con un filo di voce e un rinnovato turbamento nel viso.

Poi occhi a terra e silenzio. Una breve lotta interiore. Quando li rialzò su di lui, l'incantesimo era finito. Mehry, tornata padrona di sé, riprese il suo normale atteggiamento di cortese accoglienza. Rispose: «Non capisco ancora bene l'italiano. Ho capito che tu ami il sole e vuoi una pianta che lo ama più di tutte. Di girasoli ne ho pochi e se vuoi i semi bisogna aspettare agosto.»

Poi subito, senza chiedere altro, la sua abitudine a raccontare riprese il sopravvento:

«Nei popoli antichi il girasole era il simbolo di immortalità e la sua bellezza...»

Giacinto non la seguiva. Gli bastava guardarla, sentire il suono delle sue parole e ammirare lo studiato gesticolare della danzatrice orientale. Sembrava, a tratti, che indicasse laggiù, oltre l'orizzonte, il luogo del mito che stava evocando. A un tratto lui l'interruppe. Si presentò col suo vero nome, parlò della ditta del padre, di cosa si occupava e concluse:

«Vorrei acquistare da te fiori o semi che ancora non coltiviamo nemmeno in serra, per tentare di rinnovare il solito prodotto. So che fai venire esemplari dall'oriente che solo con le tue cure riescono a fiorire. Vuoi farlo?»

«Non posso offrirti molte cose» replicò lei dispiaciuta.

Lui sorrise e con tono pieno di sottintesi rispose: «Quelle che hai sono fin troppe!»

Lei capì, abbozzò un sorriso che mutò subito in una espressione seria, preoccupata.

Poi con un filo di voce quasi rassegnato e come se temesse di essere udita:

«Proviamo.»

Da quel giorno, i due si videro sempre più spesso. Alcuni nuovi fiori cominciarono a popolare la serra della ditta FLORA. Mehry e Giacinto s'incontravano solo nel giardino.

Lei mai concesse, con varie scuse, che lui visitasse la casa. Vederli insieme era una gioia per gli occhi di tutti quelli che avevano occasione di passare di là. Anche i più malevoli, invidiosi, donne gelose, amici possessivi, piegavano il capo davanti a una coppia che rasentava la perfezione estetica, il modello archetipico ideale come immaginato nelle varie mitologie o nei romanzi ottocenteschi. Nei confronti di lei, nessuna accusa di seduzione più che innocente era mai stata formulata e, anzi, se di qualcosa soffriva l'immaginario popolare, era proprio la sensazione che tra i due non ci fosse altro che una attrazione estetica, la verginità di una simbiosi, un legame floreale.

Ma Giacinto, ormai consapevole di amare perdutamente la giovane, cominciò a soffrire di quel platonismo esasperato. Accettato da entrambi come spontaneo all'inizio, per lui era diventato intollerabile. Gli pareva incomprendibile che lei si negasse a ogni uscita insieme, a intrattenersi la sera, a visitare i genitori che desideravano conoscerla. Col passare dei giorni, nascevano in lui interrogativi anche sul suo aspetto, così solare e fresco al mattino, per mutarsi, man mano che la luce del giorno moriva, in un grigiore impaurito, un alterarsi dei lineamenti, quasi un appassire.

Un pomeriggio tardi di fine estate, dopo l'ennesimo, cortese rifiuto di lei alla richiesta di passare la serata insieme, Giacinto, se ne andò -come suol dirsi- sbattendo la porta. Riprese la via di casa a piedi, come era venuto ma con un umore ben diverso. Non sapeva che fare. Ora, era alle prese anche con una crescente, sorda gelosia che lo tormentava: Mehry aveva forse qualche amante che incontrava, in segreto, di notte? Tanti i dubbi. Ogni tanto si fermava come per ancorarsi ad una risoluzione che sembrava quella giusta, poi la rigettava e riprendeva il cammino. Ormai s'era fatta notte e... a un certo punto decise. Si voltò e rifece la strada per tornare alla casa di lei. Doveva scoprire la verità una volta per tutte.

Si diresse verso la ripida scarpata fitta di piante e arbusti che si trovava dietro la casa, quasi a ridosso della stessa, che ne delimitava la proprietà. La risalì dal fianco che dava sulla strada, poi, dall'alto, scese sulla parte che confinava col retro della casa, facendosi largo tra le acacie. Indossava camicia e pantaloni corti che lasciavano molta carne scoperta sulla quale si accanivano le spine. A qualche metro da terra, trovò un punto adatto, proprio di fronte alla finestra della camera da letto di Mehry. Era molto grande, forse pensata per aprirsi su un terrazzo poi non realizzato. Le imposte erano aperte e i vetri socchiusi. Buio all'intorno. Nella notte senza luna, le lontane luci della città non arrivavano a rischiarare nemmeno il bianco della strada! Dalla sua posizione, Giacinto poteva scorgere quasi tutto l'interno della stanza che distava pochi metri. Era vuota, fortemente illuminata. E si chiese subito perché servisse tanta luce in una camera da letto! Non attese a lungo. Mehry appena entrata, si spogliò per vestire un largo camicione da notte, di un colore chiaro, forse giallo. I movimenti erano nervosi come chi è preso da una forte agitazione. L'imbucò dalla testa con un solo gesto delle braccia, e lui non ebbe nemmeno il tempo di godere della vista del suo corpo nudo.

Sembrava in preda a una grande sofferenza. Gli parve persino tremasse nonostante la serata calda. Dopo un po' si mise a letto e si coprì con un lenzuolo stringendosi il capo tra le mani. Cominciò a singhiozzare forte. Ogni tanto si scopriva come per vampate di calore o per necessità di respirare a lungo. Giacinto la vedeva bene a causa della forte illuminazione dell'interno che lei non aveva ridotta, anzi aveva acceso persino una lampada a fianco del letto, potente come un faro.

“Paura!!” pensò ma di chi? Di cosa?” Persino il gatto, Mau, che le dormiva ai piedi (quello sì che era tranquillo!) per l'irrequietezza di lei finiva, ogni tanto, spinto fuori dal letto! Pensò di averle provocato dolore con la sua richiesta di stare insieme la sera. Provò rimorso e si trattenne dall'impulso di andarla a consolare: come avrebbe giustificato l'intrusione nel suo mondo proibito? Mentre si tormentava sul da farsi, lei si alzò all'improvviso e venne proprio davanti alla finestra come se si aspettasse di vedere qualcuno al di là o, chissà, forse una luce nel buio. Lui si ritrasse tra il fogliame quando le vide il viso più da vicino. Era quella la sua Mehry? Sofferente, tremante, con un'espressione impaurita, quasi disperata? Dopo un po' non la vide più ma la sentì parlare come se invocasse una presenza umana o un dio. Si riavvicinò col rischio di precipitare nel basso. La rivide. Era rivolta alla parete ora, di fronte a un quadro... no, non un quadro, ma una foto grande in bianco e nero. Spostandosi più di lato, pericolosamente, per vedere meglio, scoprì che nella foto era ritratto un uomo in un vestito coloniale. Non capì nulla di ciò che lei diceva perché lontana e parlava una lingua sconosciuta. Dopo una breve crisi di pianto, tornò a letto e si coricò tremante, avvolgendosi di nuovo nel lenzuolo, sotto la luce della lampada vicina che pareva illuminasse il palcoscenico di un teatro!

“Come può addormentarsi sotto quel faro!!” pensò Giacinto ormai completamente disorientato, confuso, ingelosito da ciò che aveva visto, che dava certezza ai sospetti su un altro uomo. La testa sembrava scoppiarli ed era in un bagno di sudore! Indietreggiò strisciando un po' sul pendio per raggiungere la strada... Ma sbagliò l'appoggio e trovò il vuoto. Rovinò come un sasso tra le acacie, graffiandosi malamente e battendo la testa sul marciapiede della casa. Perse i sensi...

Si risvegliò con il sole negli occhi. Entrava da una veranda sul giardino. Era sdraiato su un divano letto in una stanza deserta, ma non era casa sua. Dove si trovava? Non ricordava nulla e la testa doleva appena a muoverla un po'. Si sentiva qualcosa sopra, come una fasciatura. Braccia e gambe rispondevano ma non si azzardò ad alzarsi. Le guardò alzando un poco il capo: un arabesco di graffi con punte profonde sotto il ginocchio destro. Bruciavano ma in modo sopportabile. Provò a chiamare senza muoversi.

«C'è nessuno?... Dove sono?» Poi, in un lampo, la coscienza tornò sulla notte passata: «Mehry!... Dove sei?!»

Un breve silenzio, e: «Sono qui!!» rispose lei, entrando nella stanza con una tazza in mano. La vide come sempre, giallo vestita, bella e luminosa nel sole del mattino! Come sempre!!

Lei si avvicinò e si sedette accanto al divano posando la tazza colma di un liquido beige. Pareva the. Mentre lui la guardava senza trovare parole capaci di dipanare la matassa ingarbugliata dei suoi pensieri lei raccomandò:

«Non parlare, il dottore ha detto che devi riposare. A casa tua sono stati avvertiti. Tuo padre è venuto e mi ha pregato di tenerti qui, presso di me, tutto il tempo che vorrai!»  
«Sono caduto?»

«Sì, sul marciapiede dietro, dopo avere schiantato un fascio di robinie che con le loro spine ti hanno lasciato molti ricordi!!» spiegò sorridendo. Giacinto non resistette alla sua ansia e chiese: «Ma tu stanotte piangevi, per colpa mia? Ti ho visto... non sembravi nemmeno tu. Cosa ti è capitato... Stavi male... ma prima stavi bene... con me... Avevi paura... perché?»

Lei si rabbuiò un po', poi: «E' giusto che tu sappia tutto, ormai» disse accarezzandogli una mano, «ma prima devi guarire dalla caduta... Poi avrai la spiegazione di quanto hai visto questa notte. Bevi» e le porse la tazza aiutandolo un po' con molta cautela. Giacinto bevve soffrendo un po' nel deglutire ma subito si sentì sciogliere ogni dolore e preoccupazione. Si riaddormentò subito. Lei con calma accostò le tendine sulla vetrata e uscì sul giardino.

La sera, Giacinto si svegliò. Si sentiva molto meglio e volle alzarsi dal divano per mettersi seduto. Così facendo fece cadere un piccolo catino di metallo che era appoggiato sul bracciolo del fondo. Il rumore metallico risuonò nella stanza come un campanello, al richiamo del quale, Mehry accorse subito.

«La mia bevanda ti ha fatto bene, vedo, come stai?» chiese.

Dopo essersi toccato il capo nel punto in cui lo fasciava la benda, Giacinto si passò le mani sulle gambe graffiate. Il dolore era passato.

«Cosa c'era in quella tazza di così miracoloso?» chiese.

«Erbe rare che non conosci, un'antica miscela del popolo Parsi.»

«Se vuoi che guarisca completamente -disse- siediti e spiegami cosa è successo la notte scorsa, e chi è l'uomo nella foto.»

Mehry non gli sembrava già più quella del mattino. Inquieto, nervoso nella parola e nei movimenti, ogni tanto lanciava occhiate alla grande veranda dalla quale entrava la luce rosata del tramonto.

Sedette accanto a lui e dopo un profondo sospiro che sapeva tanto di rassegnazione, cominciò: «Fin da piccola ho sofferto la mancanza della luce. Ero al Cairo quando persi i miei genitori coi quali venni lì da bambina. Avevamo lasciato la Persia alla caduta dello Scià. Mio padre aveva dei nemici... In un albergo presso il quale avevo trovato un lavoro, conobbi un uomo, un italiano, Luigi, un uomo buono e generoso... Lui organizzava viaggi dall'Italia al Medio Oriente. Avevo quattordici anni ed ero sola. Sola... capisci!! Luigi, ebbe compassione di me, della mia vita... Mi aiutò, mi stava vicino... Mi trovò un nuovo lavoro e alloggio presso una coppia di italiani da molti anni in Egitto. Mi aiutò, sì, e mi trattò come una figlia. Anche lui era solo e quando morì, ebbi questa casa e una rendita che mi permise di lasciare gli anziani dove lavoravo in



Egitto. Senza di lui laggiù mi sentivo sola. Volli venire in Italia nella casa che mi aveva lasciato. Qui comincio forte la mia paura del buio. La notte col suo velo oscuro che sentivo pesante come il piombo mi aspettava ogni sera per soffocarmi. Un incubo... Ho passato a stento il primo inverno quando l'incubo del buio dura più a lungo, quasi insopportabile. Credo di avere addosso una maledizione di Ahriman! Al calare delle tenebre soffro, tremo e l'angoscia mi soffoca...»

Mehry non trattenne un singhiozzo e un lungo tremito la scosse.

«La foto dell'uomo nella tua camera era... è di Luigi?» chiese Giacinto.

«Sì, il solo che conosceva già le mie paure e il solo che riusciva a calmarle.»

«E io... lo chi sono?!» chiese risentito Giacinto tentando di alzarsi in piedi. Trattenuto dal dolore alla gamba ricadde sul divano.

Lei lo abbracciò premurosa e con grande pena nella voce, disse: «Potevo io legare un uomo giovane alle mie paure? Cosa avresti pensato nel vedere una donna tremare al buio e piangere e sudare freddo, imbruttire persino? Troppo eri legato alla mia immagine gioiosa per sopportare con me questa maledizione!! Meglio farti stancare della mia presenza e lasciarmi da sola, col mio male!!»

Giacinto, a cui la benda, allentatasi nel suo agitarsi, era scivolata sull'occhio destro, la strappò via e risentito, incurante dei dolorini ancora presenti in tutto il corpo, rispose: «Io farò per te molto di più di quell'uomo... Luigi, che sarà stato anche un buon padre, ma io ho tanto sole dentro di me che t'illuminerà, scaccerà ogni assalto delle tenebre, vivremo sempre nella luce!!!» Ricambiò il suo abbraccio e la baciò con passione. Lei non si oppose ed entrambi giacquero sul divano. A Giacinto i dolori sparirono d'incanto.

**Nella foto: "Windflowers" di J. W. Waterhouse**

*("Nictofobia" è una fobia notturna non rara anche tra gli adulti.)*